



# LUI & LEI Live *di Irene Bernardini*

2 maggio , 2011

## Un maglione rosa



Quando da ragazzina leggevo i Peanuts sognavo di avere un “amico di penna”. Ora che sono grande e leggo ancora i Peanuts e ho fatto la mia ennesima giravolta (abbasso Facebook, viva Facebook) finalmente ho un amico di penna. Si chiama Marino Buzzi. Anche lui ha un [blog](#).

Oggi Marino mi ha inviato una lettera, sì vabbè un’email, per annunciare il suo libro. Domani lo compro. Intanto voglio regalarvi copiandole qua sotto le parole che c’erano in quella lettera. Così capirete il perchè di tre cose mie (mie?): 1) io voglio bene al mio amico di penna; 2) ho chiesto ai Bravi Redattori del sito di Vanity Fair di trovare il modo di scrivere anche qui, da qualche parte, quella preziosa precisazione che c’è sulla mia rubrica di carta, dove accanto a “Lui&Lei” c’è “ma anche Lui&Lui e Lei&Lei...”; 3) vorrei infilarmi nel maglione rosa di Marino.

Ecco le parole del mio amico di penna:

*La prima volta che mi hanno dato del frocio avevo 12 anni, ero così magro che avrei potuto spezzarmi come un ramo secco. Mi sentivo anche un ramo secco, uno di quei fuscilli che rimangono lì a penzolare dall’albero, mosso solo dal vento a guardare gli altri rami diventare robusti, riempirsi di foglie, fiori o frutti.*

*Ma non mi sono mai spezzato.*

*Sono rimasto immobile, per anni, a guardare il mondo attraverso le finestre della letteratura, libri e romanzi che mi facevano sentire meno solo. C’erano altri ragazzi, ragazzi di carta, che, come me, non capivano la follia del mondo. Non c’erano internet e i cellulari, al cinema gli omosessuali erano rappresentati come macchiette, non si poteva dire ad alta voce la parola “omosessuale”, non al mio paese, almeno.*

*Sembra un secolo fa, sono passati ventitré anni.*

*Il primo pugno che mi hanno dato mi ha colpito in piena schiena, fra le scapole, un dolore così lancinante da oscurarmi la vista. Avevo quindici anni, era una domenica, lo ricordo come ora, e io stavo aiutando il mio professore di cucina e altri ragazzi ad allestire un banchetto. Eravamo rimasti soli, io, il bulletto di un anno più vecchio di me e quella che divenne poi la mia migliore amica. Lei mi guardò, con ammirazione, poi guardò lui e gli disse che era un idiota. Io rimasi impassibile, avrei voluto mettermi a piangere, stendermi a terra per quanto male mi faceva la*

*schiena, ma rimasi immobile, costringendomi a non versare una sola lacrima, lo guardai a lungo e lui guardò me, con un sorriso beffardo sul volto, nessuno dei due si disse una sola parola.*

*Di quel periodo, confuso e triste come solo l'adolescenza sa essere, ricordo i lunghi silenzi. I lunghi silenzi in casa, i miei interminabili pomeriggi chiuso in camera, i libri.*

*La prima volta che mi sono ribellato alla famiglia è stato per farmi crescere i capelli. La seconda per mettermi il piercing al naso. In un periodo in cui era impensabile che un ragazzo si depilasse o si rifacesse le sopracciglia un piercing e i capelli lunghi erano visti come un gesto di ribellione. Sono state le uniche cose che mi hanno contestato in casa, l'indipendenza, per me, è arrivata sin da giovanissimo.*

*Ho pensato che avrei dovuto lavorare per non pesare sulle altre persone.*

*Al lavoro c'era un ragazzo più grande di me, uno che voleva provare tutto nella vita, una volta, mentre eravamo in motorino e io mi stringevo ingenuamente a lui, mi disse: "Salviamo almeno le apparenze".*

*Devi scegliere che genere di persona vuoi essere.*

*Io scelsi di non avere paura.*

*Indossavo spesso un maglione rosa quando andavo alle superiori, lo avevo anche il primo giorno di scuola. Non male come biglietto da visita, avrei potuto tranquillamente scrivermi sulla fronte: "Ehi guardate, sono un frocio!".*

*Ma io adoravo quel maglione.*

*In casa mia non c'erano molti soldi, siamo sempre stati una famiglia dignitosa, mio padre e mia madre non ci hanno mai fatto mancare nulla, ma eravamo pur sempre una famiglia proletaria. Mio padre operaio, mia madre casalinga. C'era la consuetudine di non rovinare i vestiti e di passarli dal fratello più grande a quello più giovane. Quel maglione rosa era appartenuto a mia sorella, aveva saltato mio fratello ed era arrivato a me. Alla fine dei cinque anni quel maglione era ormai uno straccio, così largo e lungo che avrebbero potuto starci tranquillamente tre persone dentro. Anche quando smisi di usarlo non lo buttai. Era la prova di quello che ero stato. Un ragazzino pieno di foruncoli, magro, quasi anoressico, con i capelli lunghi. Quello che non poteva salire sugli autobus o uscire dalla classe durante la ricreazione, quello che aveva preso pugni e insulti di ogni genere.*

*Il frocio.*

*Ma ho continuato ad adorare quel maglione, ancora oggi sono pentito di averlo buttato.*

*Non c'è pietismo nella mia storia, ho sempre saputo chi ero e cosa volevo, ho sempre saputo che in me non c'era nulla di sbagliato. Quel ramo secco ha cominciato a germogliare, non so neppure io come, a un certo punto della propria vita.*

*Eppure è rimasto qualcosa dentro di me, ho sempre pensato che non avrei potuto permettermi dei sentimenti, che non avrei potuto lasciar entrare qualcuno, ho costruito una barriera che mi ha protetto, in qualche modo, dal mondo esterno. Coloro che ho lasciato entrare, sino ad ora, non sono ancora usciti/e.*

*Ancora oggi sono una persona distante. Almeno in apparenza. Ancora oggi devo riflettere. Mi irrigidisco. Non riesco a lasciarmi andare. E quando mi succede mi sento in colpa. Come se a me non fosse permesso lasciarsi andare. Mi sono sentito un frocio e basta per troppo tempo. Senza grazia. Senza bellezza. Senza particolari pregi.*

*Quel pugno è ancora lì, fra le mie scapole. Non mi sono mai liberato del tutto di lui.*

*Anche se sono passati più di vent'anni.*

*La letteratura e la scrittura mi hanno salvato da quel baratro, da quel fango in cui mi trovavo, quotidianamente, sommerso. Le voci, intorno a me, e gli sguardi. In quel fango mi sono nascosto per troppo tempo.*

*Non è colpa di nessuno. Non è mai stata colpa di nessuno e io non ho mai voluto farne una colpa a nessuno.*

*Ma quel silenzio, quella fatica a relazionarmi con gli altri, quella rabbia che ho sempre cercato di reprimere mi sono rimasti dentro. Ancora oggi tendo troppo a giustificare le azioni di chi mi sta accanto e, quando qualcuno fa un passo verso di me, mi trovo, senza volere, a fare un passo indietro.*

*Mi sono sempre aggrappato a un sogno, in quegli anni di solitudine, quello di raccontare storie. Perché, infondo, sono bravo a farlo.*

*Sono una persona nuova, me lo ripeto continuamente, eppure ci sono momenti che sento sulla schiena il peso di quel ragazzino con il maglione rosa e il volto pieno di foruncoli, silenzioso e triste. Lo tengo per mano quel ragazzino, gli ripeto spesso che le cose andranno meglio crescendo, che non è vero che non vale niente.*

*Che diventerà una bellissima farfalla.*

*Ho sempre pianto molto, lo ammetto, nel buio delle sale cinematografiche, davanti alla tv. Sempre in solitudine, ho sempre vissuto il pianto come uno sfogo privato.*

*Eppure quando ho aperto la scatola che conteneva le copie del mio libro sono quasi crollato.*

*È una piccola storia, di un piccolo ragazzo che cerca il suo posto nel mondo.*

*Quel ragazzo ha mille volti e mille nomi:*

*Michele, Lorenzo, Giovanni, Marco, Luigi, Gianluca, Veronica, Alessandra.*

*Marino.*

*Perché di ragazze e di ragazzi che hanno cercato un loro posto nel mondo e che continuano a cercarlo ce ne sono stati e ce ne sono ancora moltissimi.*

*Dall'uscita del libro ho pianto in treno. In stazione. Al lavoro. Sotto i portici di Bologna.*

*Improvvisamente non sono più riuscito a controllare quel sentimento. Mi spaventa non avere il controllo di me.*

